

Grottesco ~ UN gotico Epico

di GE Graven



Capitolo III



Abbaye des Gardiens ~ Provincia dell'Alvernia ~ Francia centrale

~L'abbazia di Gardens era un monastero fortificato su una grande collina pietrosa che dominava

Le terre selvagge della Francia centrale. Sotto l'abbazia, un elaborato labirinto di catacombe si snodava nelle viscere della collina. Fra Ivan Gogu, il più anziano tra i frati mendicanti di Gardiens, si era assunto la responsabilità delle catacombe al suo arrivo all'abbazia più di dieci anni prima; e in quel lasso di tempo, l'immenso sepolcro era diventato una sorta di penitenza di pietra che gravava pesantemente sul suo cuore. La sua rozza veste frusciava tra i passaggi intricati mentre si affrettava, mantenendosi sempre dritto e scendendo sempre più in basso. La maggior parte dei frati raramente si avventurava a tali profondità: la scarsa quantità di torce a secco incastrate nelle pareti di pietra non lasciava trasparire alcun segno di un utilizzo precedente. Il passaggio nella pece non presentava vasi ramificati e l'arteria cava si immergeva nella terra come una strada di mattoni neri diretta all'inferno.

Il ticchettio dei passi delle soles dei sandali di Ivan risuonava piatto, poiché nessun altro eco proveniva da essi riverberando contro le ruvide pareti di pietra scolpita. Nella sua continua discesa, l'aria si fece densa, fredda e viziata: il pungente odore di ruggine di ferro e roccia bagnata aleggiava pesante.

Il passaggio in continua discesa. Le strette pareti di pietra si stringevano sempre di più l'una sull'altra man mano che il sentiero si faceva più ripido e ristretto. La sua torcia illuminava il pavimento ormai umido e coperto di condensa. Con una torcia in una mano e le altre dita che sfioravano la parete opposta, Ivan rallentò la sua avanzata, compiendo passi sempre più corti e cauti per evitare di scivolare sul luccicante sentiero di granito.

L'unico scopo del tunnel sotterraneo era quello di attingere a una sorgente sotterranea di acqua dolce e fornire una fornitura di acqua pura e abbondante alle catacombe dell'abbazia per tutto il tempo necessario. le stagioni più impegnative per la produzione del vino. A tal fine, e in profondità sotto il pendio soleggiato, il tunnel sfociava in una cavità aperta e cavernosa, fatta di pietre irregolari e superfici lisce, levigate da secoli di erosione naturale. Alla fine, la luce delle torce non trovò nulla da illuminare. I monaci di Gardiens chiamarono questo luogo oscuro e remoto, il Pozzo. Una profonda trincea rivestita di pietre divideva la cavità, incanalando una sorgente sotterranea rapida ma silenziosa.

Dall'oscurità del pozzo, un lamento echeggiò lungo il tunnel. La voce era quella di un bambino, eppure quel grido straziante lamentava il dolore di una vita di miseria. Un altro singhiozzo si scatenò, ma cadde soffocato, come se dolore e orgoglio si scontrassero incessantemente in un petto tormentato e pietoso. Respiri affannosi seguirono i singhiozzi soffocati, poi il silenzio, poi un altro scoppio di dolore. Il ciclo si ripeté, riecheggiando nell'oscurità. Fu il lamento di un re sconfitto e il pianto di una vedova affranta, intrecciati insieme in un'unica melodia.

“Lazzaro?”

Il pianto cessò.

“Lazzaro? Ci sei?”

«Io sono... io sono qui, frate. Sto riempiendo il secchio.»

L'oscurità più totale cedette alla luce di una torcia scoppiettante tenuta dal monaco mentre entrava nella cavità. Era alto, con la schiena larga e il petto profondo, e la tristezza in I suoi occhi di un blu intenso contrastavano con il sorriso gioviale sulle sue labbra. La chioma argentea ben curata, che gli incorniciava il capo come l'aureola caduta di un angelo, si abbinava perfettamente alla barba brizzolata, pulita e corta. Un ragazzo gravemente gobbo emerse dalla sorgente, con un secchio colmo d'acqua ai suoi piedi. Indossava una veste simile a quella del frate, di rozza stoffa, con un profondo cappuccio calato sulla testa. Una maschera, un cappuccio dello stesso tessuto, gli copriva il volto. Due fori circolari segnavano il punto in cui avrebbero potuto esserci gli occhi, e un piccolo lembo di stoffa gli copriva la bocca. La sporca copertura ricordava la maschera di un lebbroso con il cappuccio di un monaco drappeggiato sopra. Il ragazzo era un apprendista, eppure i suoi alloggi non erano in superficie, a differenza di quelli dell'altra abbazia.

scudieri. Lazzaro viveva invece sotto il terreno dell'abbazia, nelle catacombe, in una graziosa stanza che frate Ivan gli aveva predisposto, completa di un letto rozzo e coperte spesse. Sebbene avesse tredici anni, la sua corporatura esile e le membra sottili lo facevano sembrare molto più giovane. All'insaputa di tutti gli abitanti dell'abbazia, eccetto lui stesso e i frati Ivan e Odino, Lazzaro era un Gogu, il figlio illegittimo di Ivan Gogu.

"Che cosa ti preoccupa, figliolo?"

"Niente, signore. Ora ho l'acqua."

«Stai piangendo, Lazzaro?» Il ragazzo si premette le dita sul viso e il panno sotto le orbite oculari si scurisce per l'umidità.

"Il cappuccio scivola e non riesco a vedere. Giro la testa e scivola. Apro la bocca e scivola. Dormo e scivola. Mi preme sulle orecchie e i lacci mi si impigliano nei capelli."

"Allora dobbiamo farti un nuovo cappuccio. Raddoppierò i miei sforzi e lo renderò comodo. Ti piacerebbe un nuovo cappuccio?"

"Questo cappuccio ha un cattivo odore. Non si pulirà più bene con il lavaggio. So come farne uno migliore, frate. Posso mostrartelo."

«Allora lo farai. Puoi aiutarmi a fare il prossimo.» Ivan si chinò e, con la mano libera, abbracciò Lazzaro.

"Ho una sorpresa per te, figliolo."

"Che cos'è?"

"Ho scoperto un manoscritto raffigurante animali nello scriptorium."

"Con gli uccelli?"

"Sì, l'opera è piena di foglie che raffigurano uccelli, persino dipinti colorati che li ritraggono."

«Posso vederlo stasera, frate?»

«Sì, te lo porterò. È nuovo, viene da Parigi! Però devo restituirlo presto, alle prime luci dell'alba, altrimenti gli altri si accorgeranno che manca. Puoi tenere il libro stasera, ma prima dobbiamo pulire.»

Per un attimo, Lazzaro non disse nulla e, sebbene il suo volto fosse celato, un'aria pensierosa lo pervase: il suo volto velato volse lo sguardo, attraverso la tela di sacco, verso il monaco. La luce della torcia illuminò occhi azzurri di una bellezza struggente che sbirciavano da dietro le sporche aperture di tela di sacco.

«Frate, posso farti una domanda?»

"Spero di sì."

"Sarò brutto da grande?"

Ivan cercò di attirare completamente l'attenzione del ragazzo, posandogli una mano sulla spalla. "Ascoltami, figliolo."

Non sei brutta. Sei bellissima. Non indossi il cappuccio per nascondere la bruttezza. Tu

Indossi il cappuccio per nascondere la tua bellezza dalla bruttezza. La bruttezza teme la bellezza come un male.

«teme il cuore puro». Il monaco si alzò di scatto e, dopo aver ammonito il bambino a rimanere, uscì dalla cavità con la torcia in mano. L'oscurità avvolse la piccola figura curva. Dopo un attimo, passi cauti ruppero il silenzio. Nell'oscurità, Ivan trovò il ragazzo e si accovacciò davanti a lui.

«Mettilo giù il secchio, figliolo.»

Ivan tastò il pavimento sotto di sé, trovò un sassolino e lo strinse nel pugno. Fece lo stesso con l'altra mano, poi porse entrambe le mani chiuse al ragazzo.

Ivan alzò la mano sinistra. «Che cosa ho in mano, Lazzaro?»

“Una pietra.”

Ivan alzò la mano destra. "E in questa mano?"

Lazzaro rispose: "Niente".

«Ne sei certo, Lazzaro?»

«Ti ho sentito raccogliere una pietra. E poi ho sentito che non l'hai fatto.»

«Prendi la pietra», disse Ivan all'improvviso, lanciandola in aria. Nell'oscurità, attese in ascolto il rumore del sassolino che sbatteva sul pavimento. Non accadde nulla.

"Dimmi, figliolo, cosa tieni in mano?"

“La pietra.”

«E perché mai dovrebbe trovarsi nella tua mano, Lazzaro?»

"Hai ordinato che lo prendessi."

"Quello che hai preso era più di una pietra."

"In che altro modo?"

«È un confessore di verità. Ora, lanciami la pietra». Ivan sentì una piccola mano nella sua e si ritrasse.

«No, figlio. Lanciami la pietra, proprio come io l'ho lanciata a te». Lazzaro obbedì e lanciò la pietra. Si udì un tintinnio quando il sassolino colpì il pavimento.

«Perdonami, frate. Devo rilanciarlo.»

«No. Stai fermo, figlio mio, ascolta. Perché non ho preso la pietra?»

“Senza luce non si può vedere.”

“Certo. Ora, quale verità ci ha rivelato la pietra?”

«Non può parlare, frate.» Nella voce del bambino si percepiva un pizzico di divertimento.

«Eppure, ha già parlato! Quando tu hai afferrato la pietra, cosa che io non sono riuscito a fare, la pietra ha confessato al mondo intero che tu sei davvero bellissimo. Capisci cosa intendo, figliolo?»

«Sì», disse lentamente il ragazzo.

"Fai?"

«Sì, frate. Ma per quanto ancora?»

Ivan si alzò in piedi e strinse il bambino a sé. «Tra poco. Partiamo presto.»

“Quanto presto?”

“Entro la fine dell'anno vivremo in Borgogna e tu non indosserai mai più il cappuccio. Tuttavia, in quel preciso istante, te ne cuciremo uno perfetto. Sarà l'ultimo.”

“Anche Miguel e Thateus potrebbero avere dei nuovi cappucci? Anche i loro scivolano. Me l'hanno detto loro stessi.”

Sia Miguel che Thateus erano giovani scudieri gravemente deformati, eppure, a differenza di Lazzaro, si ritrovarono abbandonati sui gradini dell'abbazia, accolti e allevati dai monaci guardiani. Tuttavia, come Lazzaro, anche loro indossavano cappucci integrali simili a quelli dei lebbrosi, con fori per gli occhi, per nascondere le loro sgradevoli deformità. In questo modo, i tre ragazzi condividevano un legame comune: il loro aspetto esteriore era identico, e insieme, completamente avvolti nei mantelli, potevano sembrare un trio di piccoli fantasmi di tela di sacco. Spesso Ivan chiamava Miguel e Thateus nelle catacombe per lavorare al fianco di Lazzaro e, poiché Lazzaro era sempre stato confinato nelle catacombe, questo procurava a Ivan tanta gioia, se non di più, di quanta ne procurasse a Lazzaro. Per i tre ragazzi, il gigantesco frate Ivan era il creatore delle loro maschere: un salvatore e un protettore del volto. E per Ivan, quando quei bambini spettrali erano insieme e Lazzaro scoppiava a ridere – una risata piuttosto rara, lì nelle catacombe – quell'allegria inaspettata e memorabile serviva invariabilmente a placare la sua anima tormentata.

«Cuciremo loro anche dei nuovi cappucci. Puoi darglieli tu stesso, figliolo. Ti piacerebbe?»

"Vorrei."

“Benissimo, allora lo farai.”

"Possono venire con noi?"

Ivan fece un respiro profondo prima di parlare. «Devono restare qui, Lazzaro. L'abbazia è la loro casa. L'abbazia è un bene per loro.»

«Può venire Frate Odino?»

Ivan reclinò la testa all'indietro e rise. «Lazzaro, davvero! Se partissimo senza Frate Odino, potrebbe inseguirci e picchiarci con una capra». Il bambino rise a sua volta. «Vuoi che ci picchi con una capra? No, figliolo; naturalmente Frate Odino verrà con noi».

“In Borgogna?”

«Lontano, molto lontano da qui, Lazzaro. Ora, passami il secchio. Abbiamo molto da fare.»

«Porterò io il secchio, frate.»

“No. Dammi il secchio, Lazzaro. Tu puoi portare il prossimo.”

Ivan aveva recuperato la torcia e ora la porgeva al ragazzo. "Fai strada tu."

“Il secchio è pesante, frate. Devo portarlo io.”

«Prendi la torcia. Guida. Io ho il secchio. Apri la strada, figliolo.»

Con riluttanza, il ragazzo prese la torcia e illuminò la strada, sentendosi a disagio perché Ivan camminava

dietro di lui.

Era trascorsa quasi un'ora da quando Lazzaro aveva iniziato a strofinare le elaborate decorazioni murali del corridoio principale, annerite da anni di fumi di torcia e fuliggine. In quel lasso di tempo, il secchio colmo di acqua cristallina si era trasformato in mezzo secchio di brodo scuro, denso come inchiostro di china. Un altro viaggio al Pozzo era d'obbligo. Lazzaro sollevò il secchio e si incamminò lungo il corridoio, ma si fermò di colpo vedendo un topo nero sfrecciare lungo la base del muro accanto a lui. Frate Clodio urtò il ragazzo da dietro, facendo cadere il secchio e schizzando una buona parte della melma sporca sulla parte anteriore della veste del ragazzo. «Spostati», ringhiò. Proseguì oltre Lazzaro, inseguendo il topo con una lunga verga di legno.

«Perdonami, frate», borbottò Lazzaro, continuando lungo il corridoio, guardando il pasticcio sulla sua veste. Raggiunse Clodio, che aveva messo il topo all'angolo tra il muro e una colonna, «Ora ti ho preso», disse Clodio al topo pietrificato. Lazzaro si fermò dietro il frate per dare un'occhiata al topo. Inconsapevole che Lazzaro si trovava dietro Clodio, rivolgendosi a lui, sollevò lentamente la verga, con l'intenzione di sbattere il topo nell'angolo e ucciderlo.

Improvvisamente, Lazzaro lasciò cadere il secchio d'acqua, rovesciandolo e spargendo il liquido sul pavimento, il che fece uscire il topo condannato dalla fessura. L'acqua sporca schizzò sui piedi di Frate Clodio e sulla sua veste. Spaventato, urlò e si voltò mentre il topo, ormai fradicio, si precipitava dietro un angolo e si metteva in salvo.

«Tu! L'hai fatto apposta!» rimproverò Lazzaro.

«Perdonami, frate», rispose Lazzaro. Raddrizzò il secchio, si inginocchiò e asciugò in fretta l'acqua dai sandali del monaco. Clodio alzò la verga contro di lui: Lazzaro si preparò al colpo.

«Clodio!» Frate Ivan irruppe nel corridoio. Clodio abbassò in fretta il bastone e gli disse: «Mi ha gettato addosso un secchio di acqua sporca!»

«Cosa?» Ivan si fermò davanti a loro. Studiò il disordine sia su Lazzaro che su Clodio vestiti.

"Ho messo alle strette un topo e lui mi ha gettato addosso dell'acqua sporca per proteggerlo! Esigo scuse e punizioni immediate!"

«Lazzaro», gli chiese Ivan, «è vero?»

«Ho fatto cadere il secchio, frate.»

«Intenzionalmente?»

«Sì, frate.» Lazzaro abbassò la testa.

«Ecco! Vedete! Ho raccolto proprio quella quantità», gridò Clodio.

«Lazzaro? Perché?» gli chiese Ivan.

«Non ucciderai, frate», disse Lazzaro a bassa voce. Clodio sbuffò e alzò gli occhi al cielo con disgusto.

Ivan continuò: "Eppure quel comandamento si applica agli uomini, non ai topi, vero?"

Lazzaro spostò i piedi e, dopo una pausa, rispose: «Lo so, frate, eppure...»

Ivan lo interruppe: «Allora deduco che tu debba delle scuse al buon frate».

«Perdonatemi, frate Clodio. Desidero essere corretto ora». Lazzaro si umiliò.

Clodio alzò di nuovo il bastone quando Ivan si frappose tra loro e si rivolse a Lazzaro.

«La tua penitenza sarà questa: prendere un secchio d'acqua fresca e pulire le pareti incise.»

Ora, proseguite.

«Certamente, frate». Lazzaro si inchinò in fretta e si allontanò di corsa con il secchio.

Clodio rimase a bocca aperta. "Da allora gli hai fatto pulire i muri!"

Ivan, più alto di Clodio di una testa intera, gli si avvicinò al viso e ringhiò: "Che affari

Che cosa pretendi di avere nelle mie catacombe, se non dare la caccia ai topi? Ascoltami bene:

tu sovrintende ai terreni dell'abbazia e io a ciò che si trova sotto di essi. Tu correggi i tuoi scudieri e io correggerò i miei! Ora, vattene subito, Clodio!

Il frate rimproverato si ritirò, furioso, percorrendo a gran velocità il corridoio, gridando e borbottando in un impeto di rabbia mentre si allontanava in fretta. "Farò in modo che il ragazzo venga corretto, Ivan! Ora lo porto dall'abate!"

"Per favore fallo! E condividi con lui che dai la caccia ai topi nelle mie catacombe, invece di occuparti di «Il tuo», urlò Ivan di rimando. Clodio si rifiutò di rispondere, scomparendo nell'oscurità.

Ivan si voltò, e solo allora si concesse un sorriso – lento e solitario, come quello di un uomo che ha vinto una scommessa che non ha mai fatto. Raddrizzò le spalle e incrociò le mani dietro la schiena come un prigioniero condannato ma fiero, destinato a una marcia verso l' Inferno – e scese sempre più in profondità nelle catacombe mentre l'oscurità lo inghiottiva.

Clodio era un uomo amareggiato. Persino l'abate non lo sopportava. Fortunatamente per Ivan, l'abate Vonig lo considerava come il figlio che non aveva mai avuto. Agli occhi dell'abate, Ivan non poteva fare nulla di male. E tutti i monaci dell'abbazia si riunirono in modo equo e naturale: Fare amicizia con Ivan significava fare amicizia con l'abate e, di conseguenza, avere facile accesso alla cantina delle catacombe. Al contrario, il modo più sicuro per far infuriare Ivan era maltrattare Lazzaro, Miguel o Thateus, quei fragili scudieri condannati dalla deformità.

~*~

Lazzaro aveva terminato da tempo le sue faccende. Ivan lo strappò da un manoscritto miniato con uccelli dai colori vivaci e lo accompagnò a letto, spense le poche torce accese nelle catacombe e si ritirò nel suo appartamento nel dormitorio dei frati per la sera. Quasi tutti i monaci di Gardiens si erano già coricati da un pezzo, a eccezione di alcuni uomini dalle vesti scure e spettrali che si aggiravano per i giardini illuminati dalla luna, impegnati in lavori notturni.

Fra Delon Odino usciva dal dormitorio dei monaci attraverso una piccola porta laterale e si intrufolava nel cortile avvolto dalla nebbia per il suo piacere notturno. Accendeva una torcia solo dopo essere entrato nella tromba delle scale che conduceva alle catacombe. Dopo aver bevuto diversi calici, veniva raggiunto nella cantina da un assonnato Lazzaro. Per entrambi, si trattava di una pratica piuttosto abituale. Ne apprezzavano la suspense, il brivido dell'illecito: Lazzaro sapeva di non dover lasciare la sua stanza dopo la partenza di Ivan, e Odino, la cui debolezza per il frutto della vite non era certo il segreto meglio custodito dell'abbazia, era stato avvertito di stare lontano dalle catacombe dopo il tramonto.

Ora Odino sedeva su un banco da lavoro, appoggiato al muro della cantina con le gambe divaricate. Botti di vino invecchiato e barili di residui riempivano la stanza intorno a lui. L'aria era densa dell'odore appiccicoso e pungente di frutta fermentata.

«Ah, Lazzaro, ragazzo mio. Credevo che stessi dormendo. Entra! Parla!» Odino sorrise, agitando un calice mezzo vuoto.

A parte Ivan, Odino era l'unico altro monaco dell'abbazia che conoscesse veramente il ragazzo. Per molti aspetti, il frate grassoccio e dalle guance rosee era come uno zio per Lazzaro: uno zio e un amico.

«Non avevi capito che stavo arrivando?» gli chiese Odino, le parole che gli uscivano goffamente dalle labbra inumidite dal vino.

«Cosa?» chiese Lazzaro assonnato.

«Con te e Ivan, fuori dall'abbazia.»

"Non lo sapevo."

«E se ve ne andate senza di me, vi inseguirò entrambi e vi picchierò con una capra.» Risero insieme. «In un certo senso, mi mancherà quest'abbazia.»

«E il vino?» chiese Lazzaro. Odino gli lanciò un'occhiata di disapprovazione.

Lazzaro camminava avanti e indietro per la stanza, toccando ogni cosa mentre andava, senza dirigersi da nessuna parte se non intorno, come in un gioco infantile.

Infine, Odino riprese a parlare: "Ho notato un fuoco che arde in te negli ultimi giorni: il tuo sangue è caldo. Desideri liberarti da queste catacombe, vero?"

«Desidero vedere il mondo, al di fuori dei libri. E gli uccelli, *quelli veri, che volano*. Non come il

"Quello morto che mi hai portato."

Odino scoppiò in una fragorosa risata. "Ce l'hai ancora quella cosa?"

«Gli aprii le ali, si sbriciolò. Lo avvolse e lo deposi in una delle cripte. Frate Ivan, ti dico quando partiremo per la Borgogna?

"Presto, ragazzo. Presto."

Dopo una breve pausa, Lazzaro chiese: "Frate, posso farle una domanda?"

"Infatti."

«Non ti preoccupa minimamente l'idea di lasciare l'abbazia?» Lazzaro cercò sul suo volto qualcosa di più delle semplici parole.

"La routine è diventata monotona. Non riesco a stare al passo con i giorni."

«Che faremo, dunque, senza l'abbazia?»

«Beh, innanzitutto, non dovremo seguire le regole del giorno. Non ti fa piacere?»

«Suppongo... non lo so.» Lazzaro abbassò il capo incappucciato.

«Certo che no. È tutto ciò che conosci: queste mura delle catacombe e la stessa squallida routine.

Eppure, lo capirai presto. Non appartieni a questo posto: tuo padre lo sa bene. Vede ciò che vedo io da tempo: un uccello che svolazza nella sua gabbia.»

«Quale uccello?» Lazzaro si guardò intorno nella cantina. «Dove?»

«Tu sei l'uccello e l'abbazia è la gabbia», ha chiarito Odino.

Lazzaro si appoggiò al tavolo, accanto a Odino. "Il vino ha lo stesso sapore del suo profumo, frate?"

«Ancora meglio.» Il monaco sorrise e brindò al ragazzo con un gesto teatrale prima di bere a grandi sorsi dalla ruvida coppa di legno.

"Ha un cattivo odore. Deve avere anche un cattivo sapore."

«Dopo qualche tazza, non ci si preoccupa più del sapore.» Odino si asciugò il sorriso con la manica e porse il recipiente vuoto al ragazzo. «Aiuta uno sciocco grasso e stanco, ragazzo mio.» Lazzaro prese la tazza.

«Perché bevi più vino degli altri monaci, frate?» chiese Lazzaro, avvicinandosi a una botte di vino.

«Prima lettera a Timoteo, 23 di 5?» chiese Odino in fretta.

Il ragazzo non esitò. «Non bere più acqua, ma usa un po' di vino, a causa del tuo stomaco e dei tuoi frequenti malanni».

"Ancora una volta, questa volta in latino!"

Lazzaro rispose obbedientemente: "*Noli adhuc aquam bibere sed vino modico utere propter stomachoum tuum, et frequentas tuas infirmitates*".

Odino rise, si fermò di colpo e schioccò le dita. "Non quella botte! Questa,

«Ragazzo», disse Odino, indicando un'altra botte. Lazzaro si avvicinò a una botte più vicina e riempì con cura la coppa. «È tutto uguale, immagino? Perché, *questa* botte, frate?» Dopo che Lazzaro fu tornato e diede il calice a Odino, il monaco gli chiese: «Luca, 39 di 5?»

Ancora una volta, il ragazzo non esitò. «E nessuno, dopo aver bevuto quello vecchio, desidera subito quello nuovo, perché dice: "Il vecchio è meglio"».

Odino scoppiò in una fragorosa risata, rovesciando vino dappertutto sul pavimento della cantina. Come un cane smarrito, Lazzaro inclinò la testa di lato e rimase immobile come una statua, mentre Odino si ricomponeva.

Allora Lazzaro chiese: «Che cos'è? Lo parlo correttamente».

«Certo che lo fai, come sempre, Lazzaro. Eppure, ora ne ho scoperto il segreto », balbettò il monaco, ancora tremante per l'allegria contenuta. «A quanto vedo, hai un piccolo scriptorium di libri minuscoli sotto quella tua maschera. E tu ne giri le pagine con il naso.

«Non ho libricini, frate», rispose Lazzaro senza mezzi termini.

Odino rise alla sua risposta seria. "Eppure, come fai, ragazzo? Reciti ogni parola come fai?"

“So leggere.”

«Eppure, le parole non rimangono impresse nella mente degli altri come nella tua. Come si può leggere qualcosa una sola volta e ricordarla per sempre? Nessuno in quest'abbazia ci riesce , in tutti i miei giorni non ho conosciuto nessuno, tranne te. Spiegami la magia di tutto ciò.»

“Ricordo solo quello, frate.”

“Certo che lo fai, ragazzo.” Odino sospirò. “E solo il Signore conosce le *profondità* di un tale una benedizione straordinaria come la tua.” Di nuovo, brindò a Lazzaro prima di tracannare l'ultimo sorso di vino dalla sua coppa. Poi spinse il calice verso Lazzaro, perché lo riempisse di nuovo, ma lo trovò girato di spalle e rivolto verso l'ingresso della cantina.

Lazzaro si voltò verso Odino. «Frate, qualcuno si avvicina! Forse tre, mi pare.» Odino balzò giù dal banco da lavoro come se la sua sedia fosse in fiamme. Si trascinò a fatica verso la parete di fondo, asciugandosi accuratamente la bocca da ogni traccia di vino mentre nascondeva il calice dietro una tinozza. Lazzaro si spostò sull'altra parete, staccò la torcia dal suo supporto, la immerse nell'olio e spense ogni luce nella cantina: la stanza piombò nel buio più totale.

Nell'oscurità, Odino cercò con le braccia agitate nella direzione in cui aveva visto Lazzaro l'ultima volta. "Vieni qui, ragazzo. Guidami", sussurrò Odino.

«Dove ti conduco, frate?»

«*Silenzio*, modera il tono della lingua. Portami fuori di qui. Non ci vedo», sibilò Odino.

con impazienza, tastando l'aria alla ricerca di Lazzaro.

«Dove desideri andare?» chiese Lazzaro, prendendo delicatamente la mano di Odino .

“Fiamme degli angeli! Ovunque, ragazzo! Tirami fuori di qui!”

"Allora, in una cripta?"

«Sì, una cripta! Subito!» sibilò Odino.

Lazzaro condusse Odino fuori dalla cantina e lungo il corridoio buio. «Qui, frate» , sussurrò , guidando la mano di Odino verso una spessa maniglia di ferro. Il monaco spalancò la pesante porta, indicando nel buio il punto in cui aveva udito per l'ultima volta la voce del ragazzo.

“Dentro! Fate presto!”

«Sono qui dentro, frate». La voce proveniva ora da dietro di lui, dall'interno del sepolcro.

«Lazzaro», sussurrò Odino, chiudendo la porta, «come puoi sapere così tanto eppure raccogliere così poco?»

“Non capisco cosa intendi, frate.”

“Certo che no. Puoi leggere mentalmente le pagine, eppure non capisci cosa intendo?”

“Non sapevo dove voleste andare, frate.”

“Ah! Allora, mi raccogli davvero .”

“Non mi hai detto dove sei—”

Le porte delle catacombe si aprirono e Odino lo interruppe bruscamente: «*Silenzio*, ragazzo, stanno arrivando».

Tre monaci si incamminarono per un breve tratto lungo il tunnel per prendere delle torce e un secchio d'olio. Con la stessa fretta, se ne andarono. Dopo aver udito la porta della catacomba chiudersi, sia Lazzaro che Odino sgattaiolarono fuori dalla cripta. Lazzaro tornò nella sua stanza, mentre Odino, ancora ubriaco, seguì le pareti fuori dalle catacombe e tornò al suo dormitorio.

Altrove, in una pittoresca cella al secondo piano del dormitorio dei monaci , Ivan dormiva profondamente. Attraverso una stretta finestra aperta, una luna gonfia rivelava il misero contenuto della stanza: un letto con una croce di legno sulla parete sopra, una scrivania ricoperta di libri e una piccola cassa contenente gli effetti personali di Ivan. Regnava il silenzio.

Un battito d'ali ruppe il silenzio oscuro e un corvo luminoso brillò sul davanzale, il suo occhio gelido fisso su Ivan. La stanza si fece così fredda che sul respiro di Ivan si formò una nebbia. Improvvisamente, il corvo balzò nella stanza prima di trasformarsi in una donna nuda che attraversò il pavimento a piedi nudi.

Lucifael si scostò i lunghi capelli e si fermò ai piedi del letto di Ivan. Con occhi penetranti e un sorriso malizioso, lo osservò attentamente. "Il destino ci unisce di nuovo", sussurrò. Gli passò un'unghia nera addosso, "Continua a dormire, amore mio". Ivan fece una smorfia, ora avvolto in un sensuale paesaggio onirico. "E questa volta il nostro seme riparerà la storia, corrompendoti in

«Lo stesso», gli scostò delicatamente le coperte, gli slacciò i vestiti e lo accarezzò. «E io non mi sdraierò sotto di te.» Gemette. Trovandolo in quello stato, montò e cavalcò lo sfortunato destriero; e la nebbia del respiro di Ivan si fece più rapida come i nitriti di una bestia al galoppo, i suoi occhi roteavano selvaggiamente sotto palpebre chiuse nel peccato. E in quel breve istante di lussuria seminata dal Diavolo, proprio come cento monaci hanno sofferto da allora, un altro frate Gardiens cadde in disgrazia.

~*~

Le prime luci dell'alba arrivarono come sempre, troppo presto per molti dei frati più anziani dell'abbazia e ancor prima per Fra Odino, dopo un pellegrinaggio serale in cantina. Molto prima che la maggior parte degli abitanti del dormitorio si svegliasse, i monaci più anziani si dedicavano alle loro attività quotidiane: cura dei cavalli, preparazione dei pasti mattutini e altri compiti che li obbligavano ad essere i primi ad alzarsi. Un frate anziano, Ivan, con la sua chiamata alle armi prima dell'alba, infondeva nuova vita alle catacombe dell'abbazia. A lui si univa il suo scudiero personale, Lazzaro, che si distingueva per la sua abilità nel costruire e sostituire, accendere e spegnere le numerose torce delle catacombe. Grazie al loro lavoro, i tunnel rimanevano in condizioni impeccabili, nonostante l'intenso viavai quotidiano di monaci e scudieri.

Turbato, ma ignaro della precedente visita dello Spirito del Corvo, Ivan riprese la sua routine quotidiana. Da sotto il letto, recuperò una ciotola di legno coperta da un panno: il suo pasto intatto della sera precedente. Con una torcia fiammeggiante e la ciotola, uscì dal dormitorio, attraversò i bui terreni dell'abbazia ed entrò in un lungo edificio che ospitava l'ingresso delle catacombe. Percorse a grandi passi il corridoio, girò un angolo, spalancò una porta di legno e scese una scala di pietra, con la torcia ben alta. Il suo passo fu lungo e deciso mentre entrava nelle catacombe, la sua ruvida veste tremolava alla luce della torcia come una tenda di stoffa grezza che danzava nella brezza di una finestra aperta.

Mentre il monaco si addentrava sempre più negli antichi tunnel tortuosi, lungo una parete apparvero delle nicchie ad arco tra colonne scanalate di pietra scolpita. Le pareti delle nicchie erano ornate da elaborate figure grottesche. Gli strani quadri si ergevano, anneriti con secoli di fumo di torce, raffiguranti orribili combinazioni di umani e bestie. C'erano cavalieri con teste di uccelli o di cani; demoni e bestie feroci con volti umani; creature con tratti orribili e arti umanoidi ricoperti di pelliccia. In tutto il
Tra le centinaia di figure, c'era una sola costante: ognuna portava un paio di ali ossute, simili a quelle dei pipistrelli. Le macabre sculture murali erano un insieme di aberrazioni che solo i dannati e i folli avrebbero potuto apprezzare.

Più in basso, le sculture lasciavano il posto a pareti lisce in cui erano incastonate delle

Una serie di porte di legno: erano gli ingressi alle cripte che custodivano le mummie di importanti dignitari papali, ex abati, frati del Consiglio Inferiore, persino alcuni vescovi e altri nobili. Il frate svoltò a destra a un bivio e a un altro a sinistra. Ora, la catacomba si apriva in un labirinto di tunnel che si snodavano in ogni direzione. Ivan percorse un sentiero familiare attraverso il dedalo di blocchi di pietra e roccia sotterranea scolpita, sebbene i suoi profondi occhi azzurri fossero persi nel vuoto, annegati in un mare oscuro e inquieto.

Dopo un po', si fermò accanto a uno stretto ingresso. Fissata la torcia in una nicchia nel muro, si sporse nell'oscurità e disse: «Lazzaro, porto altro cibo. Prima mangia tu, poi accendiamo le torce». Da una tasca della veste estrasse uno stoppino di cera sottile e lo accese sulla torcia. Si intrufolò nella stanza e applicò lo stoppino a una lampada a olio appoggiata su una botte di quercia rovesciata. Una luce fioca riempì la piccola stanza, rivelando un piccolo letto di assi addossato al muro. Su di esso sedeva un Lazzaro assonnato, senza cappuccio, con i pugni che gli sfregavano gli occhi. Il ragazzo sbadigliò, mostrando una serie di canini, spessi e smussati.

I suoi lineamenti del viso assomigliavano a quelli di un qualsiasi ragazzo della sua età, a eccezione dei denti e delle orecchie: queste ultime somigliavano più a quelle, in una combinazione, di un cane senza pelo e di un elfo, che a quelle di un ragazzo. Portava una folta e arruffata massa di capelli neri lisci. Sopracciglia scure e folte. Inarcato sopra un paio di penetranti occhi blu indaco. Stranamente, con la bocca chiusa e le orecchie coperte, forse avrebbe potuto essere facilmente scambiato per un qualsiasi altro ragazzo. L'aspetto di Lazzaro era più strano che ripugnante, conferendogli un'aura quasi mistica, selvaggia ma al contempo gentile e in qualche modo attraente. Una veste ampia gli ricadeva sulle spalle esili, raccogliendosi infine intorno alle caviglie. Calzini di tela di sacco ruvida gli avvolgevano i piedi, le cui piante erano sfilacciate e annerite dalla sporcizia calpestata sul pavimento del tunnel.

Ivan rimase immobile per un istante, con gli occhi spalancati, poi si diresse con tanta forza verso il letto di legno che il ragazzo, ancora assonnato, si ritrasse contro il muro. «Rimettitelo», ordinò il monaco con voce aspra. «Subito!» Ivan posò la ciotola con un tonfo e si guardò intorno nella stanza. «Dov'è? Devi indossare il cappuccio sempre, ragazzo! Mi hai sentito? Sempre!» Lo sguardo distratto del monaco era sparito; al suo posto ora c'era un'espressione tormentata che Lazzaro capì essere rabbia, anche se non lo era.

Il severo rimprovero di Ivan lo svegliò completamente e il ragazzo obbedì, allungando la mano dietro di sé per prendere il cappuccio dal letto, lamentandosi mentre si infilava la maschera sulla testa, "Frate, Non riesco a dormire. Il cappuccio si gira e mi impedisce di respirare.

Ivan si sedette accanto a lui e Lazzaro girò la testa in modo che Ivan potesse stringere i lacci sul retro del cappuccio. "Non importa. Devi indossarlo sempre. Rimbecca pure la parte di stoffa sopra la bocca, se proprio devi, ma lascia la maschera sul viso."

«Posso indossare il nuovo cappuccio, frate?»

«Non è ancora pronto. Lo sto ancora cucendo.» Ivan faceva scorrere le dita lungo i lacci di cuoio, stringendoli periodicamente, mentre Lazzaro allineava i fori con gli occhi.

«Sarà pronto presto», disse Ivan, la sua voce che perdeva un po' della sua durezza.

«Ora, tieni ben stretti questi lacci, e questo non si girerà così. Ah, capisco. Hai troppi capelli.»

«Lo assottiglieremo quando avrò finito il nuovo cappuccio». Annodando saldamente le corde, il monaco si alzò dal letto. «Ecco, stretto di nuovo. Se lo togli ancora, sappi che ti punirò, Lazzaro. Ora, tieni; mangia». Ivan prese la ciotola e la mise nelle mani di Lazzaro .

Il monaco si avvicinò alla porta e vi si appoggiò. Di tanto in tanto, sbirciava fuori dalla stanza e poi di nuovo verso Lazzaro, come per vegliare sul ragazzo. Osservò i pezzetti di pane imbevuti di latte di capra scomparire sotto il cappuccio. Poco dopo, Ivan staccò la torcia dal muro. «Preparerò io gli involucri per la torcia. Ci vediamo in cantina quando avrai finito», disse Ivan, uscendo dalla porta.

Lazzaro gli disse: «Frate, posso farle una domanda?»

Ivan rispose: "Che c'è, figliolo?"

“Perché la Pietra del Cancellò urla?”

“Urlare? Perché lo raccogli in questo modo?”

"Sembra più forte, come se fosse proprio in questa stanza."

“Non voglio che tu pensi a quella... cosa, Lazzaro. Lasciala stare. Non devi

Sappi che esiste. Rifletti su qualcos'altro : forse sugli uccelli, sugli alberi o sui grandi fiumi impetuosi di cui abbiamo spesso parlato. Considera persino gli angeli: sono purissimi . Puoi farlo per entrambi?

«Lo farò, frate.»

Ivan stava per andarsene quando il ragazzo lo chiamò di nuovo.

«Gli uccelli possono volare in alto come gli angeli? Fino al Paradiso, forse?»

«No, Lazzaro». Ora il monaco sembrava stanco. «Il Paradiso è per gli uomini, non per le bestie della terra o gli uccelli del cielo». Poi aggiunse: «Non parlare più della Pietra del Cancellò, con nessuno. Non ne voglio più sapere».

«Frate, sono forse *un uomo*?»

«Sei ancora un ragazzo. Hai ancora molto da imparare, un giorno. Basta domande, Lazzaro. Mangia.» E ricordate attentamente ciò che dico riguardo alla Porta della Pietra: mi avete capito?

«Sì, frate.» Lazzaro tornò a mangiare mentre Ivan scompariva.

~*~

In superficie, tra le pesanti ombre della cattedrale vuota dell'abbazia, uno scarabeo nero emerse da una sottile cavità e corse sul pavimento di pietra verso il santuario. Attraversò il presbiterio, attraverso l'ultima luce di una luna mattutina, e corse contro la lastra su cui poggiava l'altare. Tra il pavimento e la lastra si apriva una sottile fessura e lo scarabeo cercò un ingresso abbastanza ampio per il suo dorso alato e curvo. All'improvviso, il suo movimento cessò. Congelato, si capovolse sul dorso. L'insetto non aveva trovato un ingresso, ma un'uscita, e da quella fessura trasudava un'oscurità ribollente e viva.

Lo strano scarabeo cadde inghiottito dall'ombra pece che si irradiava dal basso; si diffuse verso l'alto e attraverso le lastre di pietra come luce, eppure questa era l'antitesi della luce. Dove cadde non c'era nulla, e persino le ombre della luna apparivano luminose al confronto.

Quando quell'oscurità sacrilega raggiunse il limite del santuario, una raffica di polvere accompagnò il sibilo costante proveniente da sotto la pietra dell'altare, che insieme si levavano come una bocca vulcanica. Una sostanza acre e sulfurea corruppe l'aria. Un gas pallido fuoriuscì dalla fessura e iniziò a prendere forma, ribollendo e diventando sempre più denso. La massa in movimento si lanciò verso l'alto, serpeggiando e spiraleggiando tra le colonne rampanti dei contrafforti e volteggiando sul soffitto come una mosca intrappolata. Poi si tuffò, investendo il santuario con volute di nube oleosa e maleodorante prima di scomparire in fondo a un corridoio di spogliatoi per il clero.

In un angolo di uno spogliatoio, pesante contro il pavimento, la nuvola gorgogliava mentre la nebbia si diradava, rivelando una massa scura che cresceva al suo interno. Ossa, legamenti, tessuti e pelle si rapprendevano, terminando con un grido simile a quello di un falco che squarciava i silenziosi corridoi della cattedrale. Accadde di nuovo, come era accaduto cento volte da allora. Un altro Grottesco nacque: un altro discendente di Eljo, ora generato attraverso la presenza del monolite francese. Il bambino apparteneva a una razza antica e bestiale, vecchia persino come l'alba dell'Inferno, e generato solo dall'unione carnale di un Uomo e di un Angelo abbastanza malvagio da generare una tale aberrazione della Creazione. Il Grottesco era una femmina, quasi umana nella forma, e paragonabile a una bambina di sei o sette anni per dimensioni e statura. Portava un paio di ali, di carne e ossa, simili a quelle di un grosso pipistrello. Con capelli neri e un paio di orecchie elfiche, simili a quelle di un cane; nel complesso, il suo aspetto inquietante potrebbe essere stato un'immagine riflessa, e una versione più giovane, del giovane scudiero Lazzaro.

~*~

Vista dall'occhio di un uccello in volo, l'abbazia cattedrale formava la sagoma di una croce,

con una sala principale verticale intersecata da una coppia di ali divaricate. C'erano tre serie di doppie porte esterne: l'ingresso principale, posizionato alla base della croce, e altre all'estremità più esterna di ciascuna ala. Il santuario si trovava nel cuore della croce, in cima alla monolite. I confessionali e le stanze per la penitenza e la fustigazione si trovavano lungo la sommità della croce. La sacrestia, la sala delle preghiere e i locali di servizio erano ospitati nel braccio sinistro della croce, mentre un oratorio con gradinate formava il braccio destro.

Le ore buie prima dell'alba trascorsero senza tregua, e un monotono rintocco lontano cominciò a risuonare nella campagna; l'imponente campanile dell'abbazia annunciava un altro giorno di *ora et labora*, di preghiera e lavoro. Nella penombra dell'alba, lunghe file di monaci si muovevano attraverso una sottile nebbia verso l'ala dell'oratorio della cattedrale. Il tintinnio dei chiavistelli delle porte esterne ruppe la quiete quasi criptica della chiesa. A capo della santa processione, un accolito apriva un varco con un incensiere fumante, facendo oscillare la sfera di metallo perforata avanti e indietro come un pendolo. Lunghe file di sedili di legno disposti a gradoni si fronteggiavano lungo un'ampia navata centrale. I sedili anteriori erano a filo pavimento, mentre le file posteriori erano addossate alle pareti. Ogni sedile apparteneva a un solo monaco, ad eccezione dei posti riservati agli ospiti più vicini alle pareti di fondo. Le colonne di sacerdoti si diradarono e ognuno trovò il proprio posto.

Insieme i frati Ivan e Odino si fecero avanti e percorsero a passi lenti la stessa navata. A pochi posti di distanza, Ivan si fermò e sussurrò ai frati Clodio e Greville: "Hai trovato altri topi, Clodio?" Clodio rispose con uno sguardo di sfida. Ivan sogghignò e proseguì mentre Odino si fermò e diede una pacca sulla testa a Greville. "È riuscito a scovare Frate Greville, proprio qui!" Il monaco scontroso gli schiaffeggiò via la mano. Odino ridacchiò e seguì Ivan mentre Greville gli ringhiava dietro: "Il tuo giorno arriverà presto, Odino!"

«Non badare a loro», consolò Clodio Greville con il mento alto e le labbra serrate, «Anche senza l'abate li vedremo entrambi umiliati».

Si sedette qualche posto più in là. Notando il posto occupato sotto di lui, Ivan scoppiò a sorridere, «Nicola!» Un giovane frate robusto e abbronzato alzò lo sguardo e gli sorrise. Assente dall'abbazia da diversi mesi, frate Nicola era rimasto parroco del vicino villaggio di Murat. Nicola disse: «Il monaco prodigo è tornato!»

Ivan ridacchiò e chiese: "Come sta la brava gente di Murat?"

«Hanno un disperato bisogno di una guida.» Ivan annuì in segno di conferma. Odino si avvicinò e, scorgendo Nicholas, si fermò di colpo. «I miei occhi mi ingannano?»

Odino si precipitò fuori, Nicola si alzò e i due monaci si abbracciarono. «È un piacere rivederti », rispose Nicola.

Odino gli sussurrò maliziosamente all'orecchio: "E come sta la vedova del calzolaio ?"

Nicholas sospirò e scosse la testa guardando il pavimento. «Mette alla prova la mia fede, fratello». Ridacchiarono mentre le teste vicine si voltavano rivelando volti che esprimevano una forte stitichezza. I due frati si ricomposero e si sedettero. La campana del campanile dell'abbazia suonò e l'assemblea tacque.

Da un posto in prima fila, un giovane frate si alzò e si diresse verso un podio posto al centro della navata. Sul podio si trovava un volume aperto di grandi dimensioni delle Sacre Scritture. Aggirò l'oggetto, si inchinò rispettosamente e baciò il libro. Si schiarì la gola, posò un dito puntato sulle sue pagine e lesse ad alta voce: «Guai a coloro che chiamano il male bene e il bene il male, che ha sostituito le tenebre alla luce e la luce alle tenebre, che—»

“*Screech!*” Il prete afferrò il pulpito e si voltò, cercando intensamente l'origine dell'orribile voce che squarciava l'aria. Più di cento paia di occhi spalancati sfrecciarono oltre lui e si diressero verso il Santuario. Tutti rimasero a bocca aperta. Quasi tutti i monaci avevano già sentito quel suono, eppure avevano la stessa espressione di confusione.

L'abate Vonig balzò in piedi, accigliato. Tutti gli sguardi erano puntati su di lui. «Mi aspetto che tutti, tranne il Consiglio Inferiore, tornino al dormitorio. Subito!» Nicola e un centinaio di altri monaci affranti e irritati abbandonarono i vespri del mattino, balzarono in piedi e si diressero verso la porta. L'abate gridò loro: «Prostratevi nelle vostre celle e ripetete i vostri atti di contrizione, finché non vi dirò il contrario!» Trentatré monaci anziani rimasero, tra cui Ivan, Odino, Clodio e Greville.

Quando l'ultimo sacerdote uscì e chiuse la porta della cattedrale, Vonig si voltò per scrutare il resto della congregazione di volti stupiti; il suo stesso volto brillava di Rabbia, contorta dal disgusto. Altre urla risuonarono. Mentre gli occhi ardenti di Vonig percorrevano le file di monaci, le teste protese si abbassarono e gli occhi curiosi si posarono frettolosamente sul pavimento.

«Chi di voi è il responsabile? Confessatevi!» Nessun prete confessò. Vonig si voltò e si diresse furiosamente verso il podio. "Benissimo, allora; prendete posizione!" Obbedirono all'istante, conoscendo la routine che seguiva: con ogni nuovo Grottesco nato, tutti pagavano il prezzo - lo facevano sempre, e lo avrebbero fatto ora, come lo avrebbero fatto molte altre volte in futuro. Come un sol uomo, i frati del Consiglio Inferiore si alzarono, scesero dalle gradinate e si radunarono nella navata centrale. Ognuno si inginocchiò, congiungendo le mani dietro la schiena.

Davanti al Santuario, i tre investigatori si fecero coraggio e spalancarono la porta: niente. I monaci entrarono con cautela nel suo interno in penombra. Tranne alcune vesti-

Nonostante le statue drappeggiate, i piedistalli e altri manufatti religiosi, la stanza era vuota.

«Sss!» I loro sguardi si alzarono di scatto per scorgere la Grottesca con le ali spiegate e i selvaggi capelli neri, che mostrava zanne smussate simili a quelle di un cane, appollaiata su una sporgenza rocciosa vicino al soffitto. Lanciò un torrente di parole dal suono rabbioso, strane ed esotiche all'orecchio: la lingua degli Angeli.

Guardando oltre il podio le cime rasate delle teste umilmente chinate, l'abate si voltò. La sua attenzione era concentrata sul libro che aveva davanti. Lo sfogliò, il collo e le orecchie arrossati dalla rabbia mentre urla e lingue straniere continuavano a risuonare. Uno dei sei investigatori tornò, stringendosi una ferita superficiale sulla mascella. Il sangue gli colava tra le dita e macchiava il pavimento.

«Lasciaci», rispose l'abate. «Curati la tua ferita». Il monaco si inchinò e lasciò una lunga scia di lacrime che si dirigevano verso la porta della cattedrale, mentre grida e strilli testimoniavano la continua lotta nel Santuario.

Poco dopo, i suoi due compagni si avvicinarono, lottando con un Grottesco avvolto che si dibatteva con indosso una veste monastica. L'abate li fermò al podio e la tennero bloccata a terra. Con voce soffocata ma insistente, continuò la sua interminabile invettiva di condanne angeliche.

Vonig puntò un dito sulle Scritture e urlò sopra di lei e la sua congregazione: «E il Signore disse: Va', scendi, perché il tuo popolo si è corrotto!». La sua rabbia tuonò attraverso gli archi rampanti del soffitto. L'abate lanciò un'occhiata furtiva ai volti tesi dei sacerdoti. Una calma apparentemente strana lo avvolse; i suoi lineamenti cambiarono in sintonia con uno stato d'animo completamente diverso. Con delicatezza, chiuse il libro, ne accarezzò la copertina e lo fissò.

Sollevò il libro dal podio, lo alzò in alto e lo scagliò: il libro si schiantò sul pavimento tra i monaci. Sporgendosi sul podio, urlò, mentre le proteste del Grottesco punteggiavano la sua tirata: «Non avrai altri dèi all'infuori di me! Non ti farai scultura alcuna né immagine alcuna di ciò che è nei cieli, sulla terra o nelle acque sotto la terra! Non ti prostrerai né li servirai, perché io sono un Dio geloso, che punisce l'iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi *odiano* !».

Vonig li osservava intensamente, ma come un padre verso i suoi figli ribelli, cercando di convincersi che non fossero uomini malvagi. Come loro abate, il loro fallimento era il suo fallimento; la loro colpa era la sua colpa. Tuttavia, gli uomini sono uomini, santi o no, si diceva l'abate.

Come Adamo desiderava i lombi di una donna - la lussuria è lussuria, nel cuore malvagio o puro, proprio come un serpente contorto conosceva i lombi di Adamo. Dalla scimmia al monaco, i desideri della carne erano impressi a fuoco nel progetto della Creazione. Questa nuova Grottesca confermava la convinzione di Vonig: che l'uomo avrebbe continuato a obbedire alle Leggi della Creazione, anche a costo di rinunciare alle proprie leggi di fede.

L'abate aggirò il podio e si diresse tra di loro. «Tu», disse, dando un calcio a un monaco, «che cosa devo farne di questa cosa?»

Il prete, sorpreso, rispose: «Non lo so, abate. Non è mio».

«Sono tutti tuoi», lo rimproverò Vonig. «Sei un frate del consiglio!» Poi si rivolse a un altro: «Tu! Dove dovei andare con questo?»

Il secondo rispose: "In cima alla cattedrale?"

«E perché no?» chiese l'abate.

"È pieno."

"È così, non c'è più spazio."

"Forse Notre Dame?"

"Oh, ma non chiedono altro."

Un terzo monaco prese la parola: «Abate, conosco un luogo sacro a nord: una nuova cattedrale. Potremmo inviare il regalo a—»

Vonig si voltò di scatto e lo interruppe: «*NO!* Che non ne escano più dai terreni dei monasteri conciliari! Abbiamo convinto ogni ordine della Santa Sede che Gardiens e Cannello sono pieni di maestri scalpellini che scolpiscono questi... questi *doni!* Magari potessimo dominarci da soli. No, non doni. Peccati! I vostri... sigillati nella pietra! Basta!»

Il monaco distolse lo sguardo dallo sguardo penetrante di Vonig. Vonig si voltò e si mise a camminare avanti e indietro tra di loro: «Raccogli questo. Le statue non sono altro che testimonianze senza tempo dei vostri peccati, testimonianze in pietra che vi daranno un giusto diritto all'Inferno. E questa *Donna-Spettro* della Pietra del Cannello...»

All'improvviso, un fiume di immagini carnali balenò nella mente di Ivan: perverse rappresentazioni mentali della sua unione sognata con Lucifero. E scoprì che l'incontro di mezzanotte non era stato un sogno, come inizialmente aveva immaginato.

«È seducente, non è vero? Matura e disponibile? E oh, così desiderosa di compiacere—»

Gli occhi di Ivan si spalancarono alla vista del Grottesco legato e in preda all'agitazione, e alla piena consapevolezza del ruolo, fino ad allora inconsapevole, che aveva svolto nella sua creazione.

«E quando ti meriterai la dannazione, forse questo spirito meretrice della tua lussuria ti accoglierà in

Inferno e ti conforterà come faceva un tempo. Eppure, poiché non avrà più bisogno di tentarti con i suoi incantesimi luridi e malvagi per farti cadere, forse potrebbe confortarti nel suo vero volto, come quello di un orribile Serpente o di un Drago. E se la Donna- Spettro fosse davvero il Diavolo in persona? Oh, in verità, forse potrebbe confortarti in modi che non puoi nemmeno immaginare. Forse potrebbe profanare il tuo corpo mentre urli, fare di te ciò che vuole, per sempre. Oh, i modi fantasiosi in cui potrebbe farlo, i molti tormenti. Puoi persino contarli, gli infiniti modi che faranno piangere anche l'uomo più duro con le lacrime di una fragile ragazza, mentre brucia, urla per sempre dell'inferno?" Vonig li guardò tutti accigliato. Raccolse le Scritture dal pavimento, lo baciò e tornò a grandi passi al podio. Lo sbatté a terra, la sua ira riecheggì in tutta la cattedrale.

Ivan era certo che la sua confessione avrebbe potuto mettere a repentaglio la sicurezza di Lazzaro e, come farebbe qualsiasi genitore retto e protettivo, obbedì al suo istinto e non disse nulla. Le continue farneticazioni dell'abate si trasformarono in un borbottio incoerente mentre Ivan lottava con il suo nuovo demone interiore: la nuova consapevolezza di essere padre di un *secondo figlio*. Grottesco, un secondo Lazzaro, un'ulteriore croce da portare. Strinse la mascella e fissò lo sguardo sulle lastre di pietra sotto di lui.

Ivan sussultò quando l'abate si asciugò il sudore dalla fronte e urlò: "Ci sono mani oziose tra noi! Le vedrò di nuovo all'opera, intente a costruire un nuovo campanile per l'abbazia!". Alzò la testa e scrutò le zone superiori, in penombra, dell'ala della cattedrale. Giunse le mani e, con voce composta, condivise con loro la sua visione: "Sarà più alta e più profonda. Sarà più larga alla base che in cima e avrà terrazze sufficienti a contenere mille Grottesche. Primo, la luce del sole; la torre si innalzerà abbastanza in alto nei cieli che il sole non tramonti mai su questi Demoni di pietra. Se necessario, la torre trafiggerà le nuvole. Secondo, terra consacrata; uno di voi sarà rinchiuso all'interno della torre, pregando in ogni momento, e suonerai la campana in segno di penitenza per il resto dei tuoi giorni. In questo modo, la torre diventerà più sacra persino della nostra cattedrale. Infine, per allontanare il Male, faremo in modo che la torre sia rotonda, così che le vostre abominazioni siano rivolte in ogni direzione. Il Diavolo vedrà le vostre Grottesche di pietra da ogni collina e valle della terra e temerà questi luoghi. Ora, potreste dirmi che la costruzione di una torre del genere non è possibile. Se è così, la mia risposta è semplice: mi dimostrerai perché non è possibile, costruendola. Allora, cosa ne dici adesso?"

«*Screech!*» Il Grottesco si dimenava mentre i due frati lottavano con esso. Ivan strinse la mascella.

«Alzatevi!» urlò Vonig. I monaci si alzarono in piedi come un sol uomo.

«Questa grottesca sarà esposta al sole alle prime luci dell'alba e, così, si trasformerà in pietra. Poi lo farò trasportare in Italia, al Cannello umbro, per collocarlo. Con esso, invierò una lettera all'abate Domingus, ordinando che ogni Grottesco nato nel suo Verrà inviato *qui un monastero*. Da questo momento in poi porteremo su di noi i nostri peccati e quelli dei nostri fratelli italiani.

«Alle terme», abbaiò Vonig. «Legatelo a una delle colonne della piscina e tenetelo sotto stretta sorveglianza fino a domani». Con un brusco gesto della mano, congedò i due monaci che portarono fuori dalla chiesa il Grottesco che si dimenava. Rivolse di nuovo la sua attenzione ai monaci: «Come ben sapete, visto che abbiamo trovato il Grottesco stamattina, questa unione carnale è certamente avvenuta ieri sera. Se nessuno di voi ne è il padre, io... Mi aspetto che ognuno di voi parli con i sacerdoti e gli scudieri che sono al vostro servizio. Se uno di voi scopre chi è il padre di questo Demone, mi aspetto che me lo comunichi immediatamente. E non ho bisogno di ricordarvi che questa riunione è riservata esclusivamente ai Frati del Consiglio Inferiore. Parlare di questioni del Consiglio o menzionare la Pietra del Cannello è punibile con la morte.» Vonig batté il pugno sul podio, "Rivoglio la mia Abbazia! Ora, sparite dalla mia vista!" Come un sol uomo, i Frati del Consiglio si voltarono e si diressero in fila verso la porta. Detto questo, l'Abate abbassò la testa e si massaggiò le tempie.

Ultimo della fila, Ivan varcò la soglia quando Vonig lo chiamò: "Frate Ivan!" Ivan si irrigidì e si voltò lentamente, con il cuore in gola.

«Sì, abate?»

«Desideri confessare qualcosa?» I momenti sembravano durare giorni.

«Nessun abate.»

«Davvero?» Passarono altri giorni.

Vonig chiese di nuovo: "Negate forse che ci sia un topo nelle vostre catacombe?"

«Un topo?»

«Non ucciderai?» chiese Vonig per la terza volta, un sorriso stanco che gli si dipingeva sul volto.

«Se solo i miei monaci comprendessero il loro dovere con la stessa chiarezza del vostro beato giovane scudiero delle catacombe.»

«Sì, abate», rispose Ivan.

"Devo tornare presto a trovare il ragazzo... si chiama Lazzaro, vero?"

"È il suo nome."

"Come sta?"

«È sano e attivo; puntuale e generoso nella preghiera e nella penitenza; non gli manca nulla», disse Ivan con un'alzata di spalle.

"Come se la cava Lazzaro con i compiti che gli assegni? Ha bisogno di altro aiuto laggiù? Un altro scudiero o due per assisterlo, magari nei giorni più impegnativi? Se sì, io

possono effettuare i turni di lavoro richiesti."

"Non potrei chiedere di meglio per aiutarmi nei lavori delle catacombe del signor Lazzaro e di Frate Odino. Noi tre siamo più che sufficienti per tutti i compiti assegnati, Abate."

«Che peccato per le sue condizioni. Povero ragazzo», aggiunse Vonig, scuotendo la testa. Fece un respiro profondo e, prima di congedarsi, offrì a Ivan un insegnamento tratto dalle Scritture: *«In verità... tutto ciò che avete fatto a uno solo di questi miei più piccoli, l'avete fatto a me»*.

"Sì, abate."

Hanno cercato gli occhi.

Vonig si voltò e ispezionò l'interno della cattedrale, fissando con lo sguardo la Grottesca vivente appena scoperta. Inarcò la fronte e serrò la mascella. "Puoi andare."

Ivan si inchinò e si affrettò a uscire dalla cattedrale, con il cuore pesante per il peccato appena scoperto.

[Fine del capitolo 3]



Quest'opera letteraria è stata creata d esclusivamente in dedica di

Edgar Allan Poe (1809-1849)

— Possa la sua eredità vivere in tutti noi —



~[GothicNovel.Org](https://www.gothicnovel.org)~